

sigaretta nel buio sgranato, un eroismo in apparenza rovesciato in amara ironia ma rivendicato con più orgoglio, il feticismo di bei gesti e arredi di scena, la tempesta storica che candida coi suoi fulmini gli scompartimenti notturni dei treni. Questa sublimazione reticente, che consente di sostare ad libitum sulla soglia del novantacinque per cento della vita di cui si rimanda la conquista sine die, fa poi libidinoso contatto con la doratura del classico: nell'opera di Montale, la contingenza più privata o giornalistica incontra per l'ultima volta la gloria ratificata dai filologi. Dove lo sfondo "di lusso" può invece scoprirsi senza reticenze, allargando la visuale intorno ai flash e alle dediche della "Bufera", è tra i reportage che il poeta pubblica sul Corriere nel secondo Dopoguerra, e che riflettono il riposato agio di chi scrive sussurrando "è lavoro, sono io a metà". Mondadori ha ristampato da poco quelli di "Fuori di casa", dove i paesaggi sono molti: Cinque Terre, Inghilterra, Francia, Portogallo, Grecia, Sankt Moritz, Usa, Gerusalemme vista al seguito del Papa, la Siria oggi devastata, la Spagna e la Catalogna in perenne "concordia discorde". Diluite e rese affabili, si trovano qui quasi tutte le tonalità montaliane più tipiche, coi loro addensamenti descrittivi e i loro scatti musicali: la pennellata impressionista, l'atmosfera di dantesca tregenda, e quello che Marco Forti chiamò "grottesco charlottiano". Particolarmente felici le equivalenze critiche tra luoghi reali e letterari, lasciate cadere con sapiente svagatezza, mentre i dialoghi su Dio sembrano appena dei tappabuchi infilati tra battute mondane e note pittoresche: più religiose, in un certo senso, le digressioni sui volatili, migrati dai versi senza perdere il loro cupo carico simbolico. In questo

elzevirismo spicca l'affinità con Emilio Cecchi. Cecchiani sono i capoversi sulle donne, in cui sotto il sorriso spunta un'allarmata misoginia; e cecchiana è la riduzione a dimensioni casalinghe di ciò che appare troppo grande o provocatorio: come Picasso, per cui circola ovunque una sotterranea antipatia pari almeno alla simpatia mostrata per l'estro meno chiassoso di Braque. Anche la ferocia del franchismo è un po' miniaturizzata; ma dipende dalla nostalgia dell'individualista per le civiltà arretrate, che seppur illiberali si preservano dalla massificazione. Lo spazio maggiore spetta comunque ai paesi ricchi. Con gli intellettuali francesi, che tendono al doppio mento da ambasciatori, Montale ha buon gioco nel recitare la parte dell'intervistatore finto-umile; agli anglosassoni s'inchina invece come ai modelli che hanno rimpiazzato quelli di Parigi. E' infatti su uno snobistico mito inglese che il poeta ha costruito la sua sagoma matura: esibendo un humour scettico da romantico refoulé, e ammirando nel dandismo isolano un contegno che significa "pietà dell'uomo verso se stesso, autoironia, gusto di distinguersi dalla massa amorfa, desiderio di dare uno stile alla vita". La massa amorfa è l'umanità ridotta a carne da macello o da farcitura mediatica, a cui s'arrende furbescamente il vecchio autoparodista di "Satura". A dire il vero, quando Montale esordì la modernità europea aveva già bruciato le sue carte: passando da un esistenzialismo neoclassico a un modernismo arduo e a un crepuscolarismo informale, lui ha replicato una parabola esaurita da un pezzo. Ma col suo falsetto astuto ci ha convinti che solo dopo Eusebio sarebbe venuto il diluvio.

Matteo Marchesini

Alberto Prunetti

108 metri. The new working class hero

Laterza, 146 pp., 16 euro

ALBERTO PRUNETTI
108 METRI
The new working class hero
Laterza



Dai una mano ai tu' soci. Sciopera. Non leccà il culo al capo. Non fa' il crumiro. Non inferi se ti tocca menà. Non prendertela troppo coi pisani, so' umani anche loro. Diffida dei quattrinai. Se uno studiato ti chiama signore, mettiti col culo al muro. Più una o due massime che ora 'un mi ricordo". E' questo il decalogo che il padre-operaio Renato, la cui morte Prunetti aveva raccontato in "Amianto", consegna al figlio che vuole studiare, con una diffidenza ("classico 'na bella sega") da cui però traspare un ultimo, radicale tifo. Lo stesso che si palesa nella manata sulle spalle che quasi "anticipa il volo" con cui, anni dopo, il figlio neo-

laureato tenterà di trovare lavoro in Inghilterra. Dalla costa toscana che guarda all'Isola di Ferro, e ha nomi affilati e duri (Piombino, Portoferraio) a un'altra isola, quella che fu governata dalla Lady di Ferro, mentre in occidente tutto sembra ripetere che "i tempi erano cambiati. Ci avevano detto che il lavoro era smaterializzato, che non avremmo sudato più, che mai più avremmo usato le mani".

E invece le mani servono ancora, per pulire i bagni intasati di carta igienica, per scottarsi con le pizze, sempre sorvegliati perché non ci si azzardi a scambiare una parola, a fermarsi, a respirare. Compagni di ciurma in questo racconto che fonde passato e futuro sono pensionati dalle magliette incrostate di sudore ma che conoscono la metrica elisabettiana, tuttofare "che non facevano mai un cazzo", amici di bevute e risse, hooligan e gesuiti, ma anche delatori pronti a tutto per scalzarti, mentre dietro le ottusità dei capireparto e datori di lavoro si profila l'ombra remota e onnipresente di un'Entità, che adesso ha le sembianze di una Thatcher-Kali, ora dello Cthulu lovercraftiano, un mostro che può aspettarti

anche a casa, e colpirti a tradimento.

Il nuovo libro di Prunetti è stato giustamente paragonato all'Orwell degli anni di miseria a Parigi o delle inchieste sui minatori inglesi, ma l'affinità risiede anzitutto nello stesso orizzonte esistenziale, nella stessa esigenza emotiva: quella di poter fondere politica ed estetica, le spalle da operaio e le mani da scrittore. La stessa volontà di guardare in faccia quanto la vita d'una parte del mondo sia sporca, scoccandole occhiate rabbiose e al tempo stesso ironiche, consapevoli che proprio lì si annida il peggio e il meglio della vita, "il mestiere che entra". Tutto questo - ed è una grande conquista - incarnato da una prosa ricca, divertente, stratificata, che evita le metafore trite e retoriche, e non chiede mai al lettore di fare il lavoro al posto suo: "Sono secoli che gli studiosi e i critici cercano di decifrare i segreti di Shakespeare. Basterebbe entrare in un pub di lavoratori il venerdì sera e il mistero sarebbe risolto. Orgoglio, paura, vendetta, gelosia. Ci sono più cose tra il bancone e la latrina di un qualsiasi pub inglese di una catena in franchising, di quante ne sogni la vostra filosofia". (Edoardo Rialti)